

DIRITTO D'ASILO E RAGIONEVOLEZZA

TITO BOERI

Nei primi 5 mesi del 2014 abbiamo già raggiunto il numero di sbarchi di migranti sulle coste della Sicilia di tutto il 2013. Continua purtroppo a salire anche la conta di chi ha perso la vita nell'attraversamento del Canale di Sicilia, in cerca di asilo. Secondo Fortress Europe a metà maggio eravamo a 6828 persone scomparse negli ultimi 10 anni, quasi due morti al giorno.

Come previsto a novembre su queste colonne, l'operazione "Mare nostrum" ha finito per «moltiplicare il numero di persone che si mettono in mare su imbarcazioni di fortuna con il rischio, alla fine, di aumentare il numero dei morti anziché ridurlo». Da allora i flussi sono decuplicati e si ha notizia di almeno 56 persone scomparse nell'attraversamento. Il mare sarà più sicuro, ma è anche più affollato e non sempre purtroppo si riesce a prestare i soccorsi col tempismo che sarebbe necessario perché il monitoraggio, per quanto accurato, non riesce a identificare piccole imbarcazioni alla deriva, specie quando il mare è agitato.

Il problema delle stragi di migranti nel Mediterraneo non può essere affrontato solo con i controlli e i pattugliamenti. L'aiuto dell'Europa nel finanziare le operazioni di soccorso, invocato ancora da Renzi al festival dell'economia, è senz'altro importante ed è giusto mettere tutti i Paesi dell'Unione di fronte alla responsabilità di gestire le frontiere comuni. Ma un finanziamento più equo di Mare nostrum non risolve certo il problema della moltiplicazione dei flussi. C'è bisogno di un ripensamento delle politiche d'asilo, a un mese dall'inizio

della presidenza italiana della Ue.

“
Se chi arriva
ha acquisito
lo status
di rifugiato
non avrebbe
più senso
impedirgli
di lavorare
come avviene
per chi rimane
a lungo
su territorio Ue
”

Oggi queste politiche si reggono su due principi. Il primo è quello di concedere un diritto soggettivo d'asilo a chiunque metta piede sul territorio dell'Unione fuggendo da una zona di guerra. Questo spinge i disperati a mettersi in viaggio a qualsiasi condizione, pur di arrivare da noi. Il secondo principio, sancito dal Regolamento di Dublino, è che la responsabilità di accogliere il rifugiato spetta al Paese di primo ingresso (anche se diverso da quello in cui la domanda d'asilo è stata presentata), se non sono trascorsi più di 12 mesi dall'arrivo.

Questo può spingere Paesi come l'Italia a trattenere i richiedenti asilo per lungo tempo in centri di fortuna (come a Lampedusa), senza identificarli, onde non doverloro riconoscere lo

statuto di rifugiato in Italia, sapendo che molti di loro preferirebbero non rimanere da noi.

Questi due principi erano stati introdotti pensando ai piccoli numeri dei rifugiati politici, non ai milioni di persone che hanno la sfortuna di vivere in aree in conflitto. Non reggono di fronte alla dimensione della popolazione dei potenziali richiedenti asilo, che si avvicina oggi ai 2 milioni, data l'estensione del conflitto in Eritrea e in Siria.

Bisogna allora permettere di formulare domanda di asilo ancora prima di mettersi in viaggio verso l'Unione. Questo darebbe modo a molti di viaggiare in condizioni più sicure: oggi il viaggio in aereo viene reso impossibile non tanto dai costi (i sopravvissuti raccontano di 1.500 o 2.000 euro pagati per salire sulle navi delle morte, molto di più di quanto costerebbe un regolare biglietto d'aereo), ma dal fatto che le compagnie aeree si rifiutano di accogliere a bordo chi non ha un visto per paura di incorrere in sanzioni e oneri di rimpatrio.

Al tempo stesso non si può non porre dei limiti alle domande di asilo che possono essere accolte e stabilire dei meccanismi di selezione, ad esempio in base alla gravità del conflitto, alla presenza di bambini o anziani fra i richiedenti. Bene in questo prendere atto, senza ipocrisie, del fatto che c'è un limite alla nostra capacità di accoglienza e porvi rimedio prima che venga del tutto annullato il diritto d'asilo per via delle reazioni dell'opinione pubblica, come avvenuto in Germania con la cancellazione di norme costituzionali dopo l'arrivo di 500.000 rifugiati bosniaci. Anche le politiche attuali, dopotutto, selezionano i richiedenti asilo, concedendolo solo a chi rischia la vita per venire da noi e poi aspetta a lungo in centri le cui condizioni disumane sono state ampiamente documentate. Perché chiedere questa prova estrema a persone che hanno la sfortuna di vivere in zone di conflitto?

È ipocrita garantire diritti inalienabili se non si mettono le persone in condizioni di esercitarli senza rischiare la propria vita. Se fosse poi l'Unione nel suo complesso a prendersi l'impegno di accogliere i richiedenti asilo, creando un fondo per la gestione di un'evacuazione graduale dalle zone di guerra, il tetto potrebbe essere relativamente elevato, garantendo l'accesso sicuro, senza rischi, a molte più persone di quelle che arrivano oggi. Inoltre, se chi arriva ha già acquisito lo status di rifugiato, non avrebbe più senso impedirgli di lavorare come avviene per coloro che rimangono a lungo sul territorio dell'Unione in attesa della decisione circa lo statuto di rifugiato. L'opinione pubblica europea vede con grande ostilità questi immigrati che vengono "mantenuti" dallo Stato non lavorando. In epoca di consolidamento fiscale, è proprio questo costo fiscale dell'immigrazione ciò che alimenta di più le tensioni nei confronti dei nuovi arrivati. Lo sanno bene i populisti di tutta Europa che costruiscono le loro fortune lanciando strali contro gli immigrati che abusano dei nostri sistemi di protezione sociale. Mettendo i rifugiati in condizione di lavorare fin da subito, dando loro ospitalità sul

territorio dell'Unione con criteri che tengano conto delle condizioni del mercato del lavoro

nei diversi Paesi, il populismo di chi predica l'odio contro le "spugne del welfare" avrebbe meno frecce al suo arco.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688